

Le eliche girano, l'aeroplano vibra e freme immobile, poi corre sul campo, ed ecco, è già in cielo. Ciampino, la via Appia, le tombe, sono sotto di noi, e i saluti, le cerimonie, gli addii, il peso del distacco dalle persone, dalle cose della terra. Leggeri piú dell'aria ci alziamo, legati ai sedili, senza pensieri, trascinati da un vento che ci deve portare lontano, in luoghi e in tempi, malgrado tutto, misteriosi, al di là di un invisibile muro d'aria, di pregiudizio e di mitologia, invisibile e compatto come uno specchio che riflette i visi e il terrore degli uomini, dove ciascuno, come in uno specchio, non sa piú vedere altro che se stesso e le immagini infantili della meraviglia, dell'immaginazione e dello spavento; al di là di un muro fatto di coscienza incerta, di simboli personali trapiantati dall'anima individuale nel cuore dell'Europa. Navighiamo nel crepuscolo della notte, sulla campagna di Roma, compaiono lumi rossi lontani, si accendono intermittenti le luci rosse dell'ala, si va verso un rosso cielo di tramonto pieno di nubi allungate, di fumi e di vapori, si vola su una costa indeterminata, sopra un'ombra fonda e azzurra che forse è il mare. Già il rosso del cielo occidentale ingiallisce e si smorza in marrone e in grigio, e il cielo si fa giallo e verde, confuso di ombre marine, sempre piú cupo e piú fitto, e l'Italia, in quell'ombra, scompare sotto di noi.

È scomparsa anche vicino a noi. I viaggiatori sono

tutti stranieri in quell'aereo americano, affollato come un tranvai, le voci sono diverse, i problemi, che ci hanno occupato fino a poco fa, sembrano estranei e lontanissimi. Il mio vicino ha voglia di attaccare discorso, ma non ha lingua per parlarmi. È un giovane bruno, peloso, con lunghi baffi neri, e l'aspetto polveroso di chi ha subito dei torti e dei soprusi e si sente inseguito e va fuggendo chissà dove, e guarda lo sconosciuto che gli è seduto accanto con gli occhi miti e paurosi di un cane che spera amore, e, insieme, per lunga esperienza, diffida. È uno degli uomini di una Europa che abbiamo dimenticato (quanto presto abbiamo dimenticato le nostre stesse esperienze, che continuano tuttavvia altrove, in altri uomini, in altri paesi). È un greco, non parla che greco, e un po' lo intendo, per antiche reminiscenze. Mi mostra, chissà perché, le sue carte, i suoi documenti: tutti quei timbri, quei bolli, quelle dichiarazioni, quelle domande, quelle garanzie, quei visti che hanno richiesto mesi e anni per essere ottenuti, per fuggire la fame e il terrore. È un profugo, un emigrante, un *refugee*, come sta scritto sulle sue carte americane: il signor Kastoris, che ha dovuto abbandonare la sua patria e va, con abiti da povero, pieno di speranza e di paura, di sollievo e di angoscia, in un paese che non conosce e di cui sa appena il nome, a Loneville, nel Texas, dove forse troverà un suo zio, il signor Pappas. Mi parla a lungo e vagamente, in quella sua lingua che ricorda l'adolescenza e la scuola e i caldi pomeriggi liceali pieni di esametri di Omero, delle sue sventure, delle difficoltà estenuanti per quelle carte preziose, e mi scandisce, con cadenza eroica e arcaica, le sue tristi vicende di polizia.

Dietro di noi è passata la nera pianura del Po, e i termini d'Italia; appare la Svizzera illuminata come dal di dentro con una luce soffice e diffusa di cui non

si scorgono le sorgenti, e scendiamo al moderno aeroporto di Zurigo.

Stanco per le fatiche dei preparativi del viaggio, pre-gustavo una candida notte in uno di quei candidi paradisi svizzeri di comodità e di pulizia: ma l'albergo a cui mi ha indirizzato l'impiegato della T.W.A. è, me ne accorgo appena ci metto piede, ma troppo tardi ormai per ritirarmi, poco più di una stamberga. Un rancido odore di cucina stagna per i corridoi, fino alle stanze più remote dell'ultimo piano. Lascio le valige e esco a piedi nella città notturna, fra le vetrine illuminate dei negozi chiusi, che fanno a gara di ingegnose, povere invenzioni di modernità. Giro a lungo, deluso, non mi risolvo, per pigrizia, a fissare un altro albergo; ritorno al mio, e al suo puzzo di fritto. È un luogo, pare, rinomato per la cucina, e si chiama, naturalmente, «Walhalla». Per sopportare l'odore, decido di impregnarmene io stesso mangiando qualcosa, e scendo, dalla mia camera, nel Walhalla. Seduti ai tavoli, una folla di rustici borghesi dai visi rossi e accesi parlano allegri il loro dialetto tedesco. Le serve dipinte, con un aspetto non ben lavato, servono rusticamente rustiche salsicce. Vorrei, per il suono del nome, un *Grüner-glauerschüblig* (specialità glaronese di *Schüblig*): ma quando lo vedo cambio idea: è una specie di cervellata molle e biancastra: provo invece un *Bauerrauchwürstel*, con il quale mi inizio, comunicando, col mondo dell'unto e del puzzo. Nella stanza, le lenzuola non sono veramente pulite, le tende sono piene di buchi, lo scendiletto sembra rosicchiato dai topi, e, con l'odore, salgono dal basso le risate del Walhalla e della volgarità mitteleuropea.

Ma all'alba, dalla finestra, appare un grigio incantevole, il primo grigio del Nord, dietro i platani spogli, sui bordi del fiume giallastro e muscoso. Il cielo è un altro cielo, non importa dove sono, sono altrove.